
Ripensare la politica. Oggi è necessario ripensare i termini del vocabolario politico. La contrapposizione destra-sinistra e conservatori-progressisti è ambigua e non permette di capire la realtà.

Ideologia del progresso

*Il ruolo del linguaggio.
I modelli di valori in competizione
e la crisi della metafisica.
I rischi dell'integralismo.*

di Alcide Marchioro

La nota affermazione di Voltaire che gli uomini si servono delle parole per celare i loro pensieri e dei pensieri per celare le loro ingiustizie sembra assumere, nel contesto del confronto politico attuale, un particolare significato. Vi sono infatti nel vocabolario politico alcuni termini che, sia per il fatto di essere stati associati a determinati processi storici, sia per il modo in cui sono state interpretate le esperienze che esprimono, sono divenuti capaci di evocare fenomeni e contenuti che trascendono il loro aspetto prettamente semantico. Si è assistito quindi in questa fase, in cui stanno declinando i partiti politici tradizionali, al tentativo di appropriarsi di alcuni vocaboli considerati in senso mitico per cercare di identificare e di qualificare le nascenti realtà politiche, definendosi in tale modo come gli autentici depositari di una serie di tradizioni e progetti che tali termini appunto richiamano. Vi è una prassi ormai sempre più diffusa di voler definire ogni entità politica nell'ambito di una specifica collocazione spaziale, destra-sinistra, la quale si qualifica e si caratterizza in riferimento ad espressioni temporali, conservatori-progressisti, espressioni che fanno riferimento più ad una concezione del tempo teleologica che fisica.

Tali schemi, non solo spesso non permettono di comprendere fenomeni politici che è impossibile ridurre a semplificazioni di questo tipo ma si fondano anche su presupposti ambigui. A prova di questa asserzione sta il fatto che i due partiti, quello comunista e quello fascista, che storicamente vengono collocati agli estremi di un simile contesto, presentavano entrambi nel loro programma elementi per molti aspetti innovativi, ed hanno realizzato un'azione politica e sociale per certi aspetti assimilabile, tanto da poter essere entrambi definiti dal termine totalitarismo. Accettare questo schema significa, in un ipotetico continuum che va dalla conservazione al progresso, riconoscere nell'attuale contesto politico italiano in Rifondazione comunista l'espressione

più avanzata del progresso. Presupposto imprescindibile di un simile schema è che si possano definire specifiche proposte di cambiamento come le sole progressiste, ma ciò è possibile solo riconoscendo l'esistenza di un fine ultimo verso cui ogni società umana dovrebbe tendere, un modello di vita ideale a cui ogni civiltà dovrebbe conformarsi. Infatti, se invece riconosciamo l'esistenza di diverse culture, ed anche, nell'ambito della stessa, di differenti valori ed ideali, non avrebbe alcun senso continuare a sostenere la possibilità di un'unica forma di progresso.

Tale riconoscimento non implica la constatazione che il termine progresso sia privo di significato, ma la consapevolezza che, dato che esso assume il proprio senso in riferimento all'affermarsi di specifiche finalità, uno stesso cambiamento, che determina un mutamento delle condizioni di vita, può essere considerato sia progressivo che regressivo come conseguenza del contenuto dell'idea di progresso attraverso il quale viene valutata.

Autoritarismo in agguato

L'idea di progresso esige quindi l'assunzione di un modello di valore in riferimento al quale considerare l'evolversi delle diverse culture e società; la pretesa però di considerare il proprio modello come assoluto e conseguentemente a tale posizione volersi definire come unici veri progressisti, può anche tradursi in atteggiamenti politici autoritari. Se infatti si sostiene la necessità di un unico modo di sviluppo in quanto conforme ad ideali finalità superiori ed autentico interprete di un ipotetico bene comune, allora si riconoscono le premesse per assumere posizioni intransigenti in quanto ogni tipo di opposizione dovrebbe essere considerata come una negativa espressione di reazione o di regresso.

Nel mondo moderno, sosteneva Weber, in cui gli elementi tradizionali che determinavano gli schemi concettuali attraverso i quali considerare i possibili significati dell'esistenza sono in profonda crisi, non vi può essere più alcuna motivazione superiore che definisca «quale tra gli dei in lotta dobbiamo servire».

In questo senso Weber si discosta dai fondamenti filosofici originari del liberalismo che riconoscevano l'esistenza di una legge e quindi di diritti naturali, e legittimavano le istituzioni politiche in riferimento alla tutela di tali principi.

In un'epoca in cui sono messe in discussione «visioni del mondo», conseguenza di costruzioni metafisiche, capaci di fondere uno specifico accordo collettivo, in cui, tra i valori in competizione, nessuno più può essere considerato oggettivamente valido, l'idea che la politica possa fondarsi su una morale assoluta non può più essere sostenuta. Secondo Weber un sistema politico dovrebbe promuovere la «competizione dei valori» e «la libertà di scelta» che diviene responsabilità propria di ogni individuo.

Come sostenuto da Rorty, se accettiamo di riconoscere la presenza di diversi vocabolari, ciascuno dei quali capace di esprimere la propria ottica attraverso la quale interpretare la vita e il mondo, allora non potremo continuare a considerare alcuna concezione come assolutamente vera, in quanto non potremo riconoscere a nessuna attività umana la possibilità di «innalzarsi al di sopra del linguaggio, della cultura, delle istituzioni e pratiche che si sono adottate». Davidson affermò che «parlare un linguaggio non è una caratteristi-

ca che l'uomo possa trascurare conservando contemporaneamente la facoltà di pensare». Perciò non può essere sostenuta «la possibilità che qualcuno possa assumere un punto di vista privilegiato per confrontare gli schemi concettuali lasciando temporaneamente da parte il proprio». Heidegger scrisse che «è il linguaggio che parla l'uomo» e dato che i linguaggi mutano nel corso della storia, gli uomini non possono sfuggire alla propria contingenza e storicità. Nelle sue *Dewey Lectures* Rawls sostenne che «quello che giustifica una concezione della giustizia non è il suo essere vera rispetto ad un ordine antecedente» assoluto ed eterno, ma la sua adeguatezza con la nostra rappresentazione di noi stessi, «con la nostra consapevolezza che, data la nostra storia e le tradizioni radicate nella nostra vita pubblica», questa è la dottrina migliore possibile per noi, qui ed ora.

Il più utile qui ed ora

Tale concezione quindi, non condivide la convinzione propria di quei filosofi metafisici che ritengono sia necessario il riconoscimento di valori considerati universalmente validi per giustificare la necessità delle libertà politiche liberali, in quanto sostiene che proposte e programmi non devono essere legittimati dall'adesione a principi o a schemi di valutazione considerati sacri ed immutabili, ma in relazione a ciò che consideriamo più utile, interessante, desiderabile, nell'ambito di una comunità sociale di valori condivisi e partecipati. In tal senso la tradizione politica liberale e democratica, che riconosce le proprie origini nel pensiero di Montesquieu e Rousseau, deve essere considerata solo come uno tra quelli che Dewey definisce possibili "esperimenti" tra gli innumerevoli tentativi di organizzazione sociale realizzabili od anche soltanto ipotizzabili, nel riconoscimento della contingenza di ogni evento e fenomeno storico e culturale. Lo sperimentalismo teorizzato da Dewey condizionò e caratterizzò ampiamente anche il programma e l'azione politica di F.D. Roosevelt, connotandone l'idea sperimentale del cambiamento. Lo sviluppo economico, politico e sociale di una comunità non poteva, secondo Roosevelt, essere garantito dall'adesione acritica a determinati principi considerati come vincoli sacri, in quanto è necessario un continuo riadattamento di ogni concezione alle condizioni socio-ambientali esistenti.

Ritengo quindi che in una società complessa e differenziata come è la nostra, in cui esistono interessi e anche valori diversi, e spesso anche conflittuali, sia necessario non tanto definire un ideale morale superiore in riferimento al quale determinare ogni aspetto dell'esistenza, ma ricercare il consenso su «una concezione politica della giustizia che rispetti la pluralità delle diverse concezioni del bene considerate come incommensurabili».

In questo senso definire i propri principi e programma come i soli progressisti, cioè come autentica interpretazione di un andamento naturale e quindi necessario della storia, rappresenta una concezione per certi aspetti integralista e fondamentalista, in contrasto con valori come la libertà di coscienza, l'individualismo, il solidarismo e la tolleranza, che si sono invece storicamente affermati attraverso i secoli della modernità.